

ANGIOLETTI E L'ELZEVIRO

di

Clotilde Marghieri

È di Lui nella sua casa di campagna ai piedi del Vesuvio, a Torre del Greco, così vicina alla mia da avermi consentito il privilegio di vederlo con la maggiore frequenza nel corso di questi ultimi quattro anni, che vorrei fermare qualche ricordo più significativo e pungente; anche perché questi ultimi anni, che maturavano la sua morte, coincisero con la sua stagione più piena e alta.

Angioletti sapeva di essere malato, ma non credeva alla gravità del suo male, manifestatosi pochi giorni dopo la decisione di farsi una casa: e voleva vivere, amava di vivere. Ora poi che aveva una casa in campagna e tutta sua, voleva godersela; se l'era costruita quasi con le sue mani, e col suo lavoro, elzeviro su elzeviro, dando prova di coraggio e anche di temerarietà.

Quest'Uomo che poteva apparire troppo mite e disincantato, cui veniva talvolta rimproverata una scarsa vitalità, questo gran signore delle lettere, dai gesti nobili e lenti, le parole sobrie e meditate, era poi capace di subitane « pazzie », come le chiamava lui stesso, di accesi entusiasmi. Così nacque il progetto della casa, una sera di aprile del '57, mentre da una terrazza illuminata dal sole cadente guardavamo il paesaggio e la casa di Leopardi, solitaria tra i pini. « È un salto nel buio » disse, « è la mia ultima avventura, ma avrò la mia casa di campagna, qui, in questo paesaggio del quale mi sono innamorato ».

Eravamo in pochissimi amici, pochi giorni dopo, quando, commossi, gettammo la prima pietra nella sabbiosa terra vesuviana: e piantammo i primi quattro limoni, che lui poi si guardava crescere intorno come bambini. Facendosi una casa, scoprendo gli eccitanti piaceri del costruire, ritornava bambino, e questo perché era rimasta in lui, accanto alla sua ragionante mestizia, una fresca vena giovanile: quella, appunto, che gli consentiva di trovare la sua pianta di gelsomino la più bella del mondo, mentre era solamente gracile, e solo a forza di bicchieri d'acqua, in questa terra assetata, riusciva ad arrampicarsi al bianco muro della sua casa.

E si rammaricava, sì, che gli amici del nord non capissero questo suo amore per il sud, e talvolta se ne dolse. Non voleva che fosse considerato un tradimento, pur essendo un segno di preferenza.

Gli amici, diceva, avrebbero dovuto sapere che lui era sempre stato un viaggiatore alla scoperta di paesi e mondi e culture diverse, pur restando profondamente italiano. Ora aveva scoperto una nuova parte d'Italia e se ne era innamorato; ma continuava a sentirsi milanese a Napoli e dunque non tradiva la sua città natale. L'Elzeviro fu il suo approdo finale, quello che il viaggiatore incantato sceglie per sostarvi, illudendosi di avervi trovato la pace. Qui, nella sua stanza bianca come una cella, al suo tavolo di lavoro messo in modo da poter guardare la casa di Leopardi, egli voleva rivedere nella memoria tutti i luoghi scoperti e amati; e insieme con la memoria personale voleva coltivare quella memoria comune di tutti i paesi e di tutti i tempi, che nella sua forse utopica Europa stava a simboleggiare il suo sogno di fratellanza umana. Qui, prima di morire, diceva, doveva rileggersi tutti i classici, accomiarsi dai Maestri. Questo rappresentò per Lui questa casa: un'oasi, una solitudine rallegrata dalla bellezza del paesaggio, dalla pace dei campi; e anche un luogo di così difficile accesso che solo gli amici veri sarebbero venuti a cercarlo. Ma invece, non appena fu qui, ecco la sua casa aperta a nuovi amici, ai giovani poeti, scrittori ancora ignoti che venivano a cercarlo; e quante volte, già ammalato e sofferente, vedemmo la sua bella fronte inarcarsi all'annuncio di un visitatore sconosciuto; ma poi subito, sembrandogli incivile, prestarsi alla più cordiale accoglienza. I giovani ripartivano affascinati.

Ma il male lo aveva già così duramente ghermito che non appena costruita la casa fu un continuo staccarsene, per entrare in cliniche diverse, stazioni di una lunga via Crucis. Fu allora che l'Elzeviro divenne per Lui un mito, un miraggio, il simbolo di quello che aveva perseguito e finalmente raggiunto, ma che sembrava ora sfuggirgli.

Un mese prima della morte, riprendendosi in clinica dalla sua terza operazione, gli chiedemmo quando si sarebbe messo al lavoro del libro che aveva già promesso a Bompiani: Rispose: « A Torre, a Torre! » e poi tacque, come meravigliato delle sue parole, visibilmente commosso. Tacemmo, imbarazzati e Lui soggiunse: « Mi accorgo di aver detto: a Torre, a Torre, così come le tre sorelle di Cecov dicevano: a Mosca, a Mosca! ». Lottava contro la disperazione e sperava di guarire, lo voleva con tutte le sue forze: magnifico esempio di coraggio e di positiva affermazione della vita.

Un giorno, pochissimi giorni prima di essere trasportato in clinica, per non uscirne più, mentre soffriva del caldo afosissimo e la febbre saliva inesorabilmente, guardando le foglie degli alberi accartocciate dall'arsura, si rammaricò che la natura rifiutasse l'acqua alla terra che la reclamava. All'improvviso una forte ventata percorse le piante di un brivido lieto. « Vede, gli dicemmo, si leva il vento ».

Tacque a lungo, guardando fuori della finestra coi suoi indimenticabili occhi carichi di pensiero e malinconia. Poi disse « Le vent se lève. Il faut tenter de vivre! ». Il verso di uno dei suoi poeti preferiti. Ma subito soggiunse: « Ma io non ce la fo più. È finita ». Capimmo che si era arreso. Si rinchiuso in un silenzio doloroso. La sua vita, allegoricamente, rassomigliava ora a un suo libro, forse il suo libro preferito: *Giobbe, uomo solo*. Solo, come si è dinanzi al dolore e alla morte. A quelli che poterono incolpare Angioletti di essere letterario, vorremmo fosse stato concesso di ascoltare quella voce e quell'accento.